

NON MI PIACE andare al cinema perché al cinema è buio, lì fuori può succedere qualsiasi cosa e poi quando esco, non so perché, ma piove sempre. Pure se ci vado ora che è agosto, in una giornata di caldo africano, vedo il film al buio e al chiuso, e dopo due ore esco, e piove. A un certo punto mentre stai uscendo, la fila si blocca e tu dici: «ehi, lì davanti, vogliamo camminare o no?» E lì davanti rispondono: «ma piove». Come, piove? Ma se c'era il sole, quando siamo entrati; ma se siamo in pieno agosto. Almeno a casa ogni tanto puoi guardare dalla finestra e il tempo lo tieni sotto controllo, e infatti non piove poi quando esci, perché prima di uscire guardi dalla finestra e poi corri giù per le scale e in trenta secondi al massimo sei in strada, e in trenta secondi al massimo il tempo non cambia. Per questo non mi piace tanto andare al cinema e preferisco le arene che ogni tanto alzi la testa e se non ci sono più le stelle puoi cominciare a preoccuparti e puoi andare via prima che piove.

E poi nelle arene posso osservare intorno a me tutti quelli che continuano a guardare l'ingresso e aspettano chi amano o chi vorrebbero amare anche solo per questa estate passeggera. Si danno appuntamenti e uno dei due aspetta trepidante, sempre con il timore che l'altro non verrà. Non parlo di me. Io questa estate me ne sto da solo in città come ogni estate, e qualche volta incontro un amico che dice se vogliamo andare a vedere uno dei mille film che fanno nelle arene di sera. O anche al cinema, che c'è l'aria condizionata. Ci vediamo là, dice, e questo non mi piace, perché arrivo ogni volta prima di lui e mi tocca tenergli il posto, e qualche volta nemmeno viene, ma non me ne importa se non per il fatto che mi ha fatto tenere il posto. Non voglio tenere il posto se non per un gesto d'amore, ma non mi capita mai in queste sere d'agosto che precluderebbero a chissà cosa; e infatti quando so di arrivare in ritardo non chiedo mai di tenermelo, però quando arrivo c'è sempre qualcuno che ha avuto premura di tenermelo. Ma non per generosità, piuttosto perché così la volta successiva io dovrò sentirmi in dovere di ricambiare.

E ricambio. Mi siedo e metto il maglione sulla poltroncina accanto. Spero che se vedono il maglione capiscono che c'è qualcuno e non me lo chiedono nemmeno se è occupato. Sto male, sto malissimo, e guardo continuamente verso l'entrata, anch'io come gli innamorati ma senza essere innamorato, per vedere se l'amico arriva, e soprattutto per far vedere a tutti che non sono uno di quegli incivili che occupano i posti e chi se ne frega se gli altri si siedono o no. Mi dispiace, invece, mi dispiace sinceramente, vorrei farvi sedere tutti, voi che entrate ora in questa arena, vorrei non avere queste responsabilità, ma ho dovuto ricambiare un favore. Che non avevo chiesto. Non mi guardate così!

ELA GENTE sembra che lo faccia apposta. Non c'è uno che non si avvicini e non mi chieda «è occupato quel posto?»

«Sì, mi dispiace, il mio amico arriva a momenti», alle volte mento spudoratamente e dico «è uscito un attimo ma torna subito» ma lo dico con poca convinzione e non mi crede nessuno. L'arena si è riempita e la gente vede che al posto accanto al mio non c'è nessuno e ormai è l'orario d'inizio, tra un po' spegneranno le luci. Se mi guardo intorno c'è qualcuno che tiene una fila intera occupata con patatine, maglioni, giacche, perfino gli ombrelli nonostante sia stata una giornata di sole, e guarda dritto negli occhi chiunque si avvicini e risponde così minaccioso quando gli chiedono se sono tutti occupati che nessuno protesta. Si vede che è innamorato e sfiderebbe il mondo per difendere quel posto. Allora vengo da me, perché sono più debole. E sono incazzati perché li ha fatti incazzare molto quello lì innamorato.

«Ma qui non c'è nessuno?»
«Ci sarebbe un mio amico, sta proprio per arrivare, anzi mi sembra molto strano, sono anche un po' preoccupato». Cerco di

FRANCESCO PICCOLO
Nato a Caserta nel 1964, vive e lavora a Roma. Collabora all'«Unità» e al «diario della settimana». Con Minimum fax ha pubblicato «Scrivere è un tic» (1994) e con Feltrinelli «Storie di primogeniti e figli unici» (1996), «E se c'ero, dormivo» (1998), «Il tempo imperfetto» (2000). Sempre per Feltrinelli ha introdotto «Tre uomini in barca» di Jerome.



Racconti d'estate

Prove d'amore al cinema

Francesco Piccolo

coinvolgerli, se si preoccupano anche loro è fatta. Ma invano.

«E noi che siamo arrivati prima del suo amico che facciamo, stiamo in piedi?»

«Lei ha ragione, ma...»

«Ho ragione, ho ragione, ma non si fa così, mi dispiace»

Dispiace anche a me, giuro, vorrei che leggesse nel mio cuore che non voglio tenere il posto a nessuno - e poi perché ogni volta che devo tenere il posto a qualcuno il cinema si riempie sempre fino ai posti in piedi? E per giunta stavolta il mio amico davvero non viene - gli sarà successo qualcosa. Finalmente si spengono le luci, partono i titoli di testa e il film comincia.

Ed è solo a partire da questo momento che gli innamorati che si sono fatti tenere il posto, arrivano. Solo quando chi ha tenuto il posto ha perso ogni speranza e guarda lo schermo senza guardare perché ha occhi lucidi e pensieri lontani. Solo ora l'altro arriva.

Mentre siamo tutti in silenzio, dal fondo si sentono dei passi che avanzano. Di solito, quando arriva un ritardatario, nel film c'è una scena notturna, molto lunga, ed è buio pesto. Il ritardatario lo si riconosce facilmente perché non ha visto la platea con le luci accese e quindi non ha nessuna idea di dove andare, avanza strisciando i piedi e con le mani tese in avanti: a un certo punto prende coraggio e si sente una voce bassa, quasi un sospiro: «Gabriella».

Poi passi striscianti, una mano che continua a stare dritta davanti casomai dovesse arrivare un autobus di fronte, e l'altra che tasta le poltroncine per avere una guida, e se le poltroncine sono occupate come capita spesso, allora tasta le teste degli spettatori puntuali... «Gabriella, sono Donato, Gabriella mi senti, dove sei?»

E quando la tensione è ormai salita al massimo, cioè quando ormai ti è quasi venuto voglia di rispondere «forse Gabriella è anche peggio di te e non ci è venuta proprio al cinema», finalmente Gabriella risponde:

«Donato, sono qui» «Qui dove?» risponde giustamente Donato e stavolta noi spettatori siamo dalla sua parte e facciamo tutti un cenno di assenso per dire: «ha ragione Donato - che risposta del cazzo è: sono qui»

Ma Gabriella insiste: «qui, qui»
E poi la vedo io che alza il braccio perché è seduta proprio davanti a me: «qui, qui, mi vedi?»

MA CARA GABRIELLA, non ti può vedere perché siamo al buio, e siamo più al buio perché nel film c'è una scena inconsueta: la protagonista dorme, e poco prima lo aveva detto al telefono alla sua amica che quando



deve dormire non sopporta un filo di luce altrimenti non riesce a prendere sonno. E infatti sullo schermo non c'è un filo di luce, e ti accorgi che c'è qualcuno perché si sente il respiro profondo di chi dorme con soddisfazione proprio perché non c'è un filo di luce, poi il respiro non lo senti più perché Gabriella e Donato continuano a dialogare, riuscendo a parlare ad alta voce mentre sussurrano:

«Qui, qui, mi vedi?»

«No, dove sei?»

«Qui. Qui.»

«Qui dove?»

«Qui»

Intanto i passi striscianti avanzano lenti, e sono vicinissimi. In un atto di solidarietà tutta la mia fila e quella di Gabriella, anche gente che con Gabriella non ha mai avuto a che fare come me, si alza in piedi e urla «Gabriella è qui, Gabriella è qui». Lo faccio anch'io, anche perché sono il capofila, cioè

quello che è seduto sull'ultima poltroncina che sta sul corridoio di passaggio, dove Donato sta avanzando molto lentamente e con molta attenzione. E Donato, che non è un genio, ma comunque conserva sufficienti capacità di intendere e di volere, finalmente capisce su per giù dove sta questa maledetta Gabriella. E intanto che la protagonista finalmente si sveglia e fa passare un po' di luce e va a fare una doccia, i passi striscianti di Donato sono ormai all'altezza della fila precedente, lo sento. La protagonista arriva in bagno e ha tutta l'intenzione di spogliarsi - giustamente, altrimenti la doccia come la fa.

EVAI, SPOGLIATI. In questo momento sento la mano di Donato che si aggrappa alla mia poltroncina con tale forza che tutta la mia fila ha un sobbalzo in avanti e almeno un paio ingoiano il chewing gum, mentre un altro si spacca la lattina di coca sul labbro e comincia a perdere molto sangue, ma nessuno intende farci caso o soccorrerlo in qualche modo, nonostante urla di dolore, perché la protagonista è rimasta in mutande e reggiseno (perché poi dorme con mutande e reggiseno?) e le sue mani sono già arrivate dietro la schiena per quel gesto favoloso di togliersi il reggiseno, lo sfilo, e Donato mi tocca i capelli perché sta cercando di capire se sono i capelli di Gabriella, lei sta cominciando a sfilarsi le mutandine, e lui mi mette la mano in faccia cercando al tatto i tratti somatici di quella stronza di Gabriella che pure nell'oscurità l'ho intravista e non mi assomiglia per niente, dovrebbe averlo capito che non sono Gabriella, il regista mi pare stia inquadrandolo lo slip ai piedi e ora sta lentamente salendo su per le cosce, ma proprio ora mi ritrovo la faccia di Donato a un centimetro che mi alita sulla bocca «Gabriella, sei tu?» con un puzzolentissimo sapore di patatine Crik Crok appena mangiate. Si è pure fermato al bar a comprare le patatine. Donato, e ora mi mette la sua faccia in faccia mentre stanno facendo vedere finalmente la protagonista completamente nuda che è il motivo unico per cui sono venuto in questa arena stasera in pieno agosto. E non è finita. Gabriella finalmente lo ha visto e gli ha conservato il posto, ovviamente. Proprio al centro. Quindi tutta la sua fila si deve alzare, perché Donato è grande e grosso e non ci passa, bisogna uscire fuori e poi rientrare conservando la stessa sequenza altrimenti ci toccherà ricominciare da capo. Io sposto la testa di continuo ma non c'è niente da fare, non si vede niente.

Quando finalmente l'ultimo si è seduto, la protagonista non è più nuda, ma è adagiata sul letto sopra le coperte, vestita di tutto punto con dei fiori in mano e gente attorno che piange. E morta, e non so perché. Sento che c'è tensione. Mi avvicino al mio vicino e dico a voce bassissima «scusa, potresti spiegarmi... "SSSSHHHHHHH!!!" urlano in coro incazzati Donato e Gabriella. Il vicino mi fa segno di stare zitto.

Stava sotto la doccia, nuda; e ora è distesa morta sul letto, vestita. Come è possibile? Non so, forse non aveva digerito bene quando si è infilata sotto l'acqua e le è venuto un colpo, ma che aveva mangiato la sera prima per non aver digerito dopo otto ore di sonno? Del resto mia madre mi raccomandava sempre di fare la doccia solo dopo aver digerito bene perché è pericoloso, e la madre della protagonista finora non si è fatta proprio vedere. Sarà morta così, oppure

avrà messo la presa del phone nella corrente con i piedi scalzi e bagnati. O è stata assassinata e io non saprò mai come, da chi e perché. Per colpa di Donato. E poi sento odore di patatine da tutte le parti, eppure non vedo nessuno che le sta mangiando. Mi tocco in faccia e ho il sale delle patatine attaccato, e poi tra i capelli, sul maglione. Donato mi ha toccato da tutte le parti con le mani schifosamente sporche di patate, olio e sale.

Il film è finito. Si accendono le luci. Ci alziamo tutti e ci avviamo all'uscita. Donato

ha un braccio intorno alle spalle di Gabriella, la tira a sé e la bacia a lungo. Poi le dice: «Ti è piaciuto?»

E Gabriella: «Bella fotografia»

E Donato: «Andiamo da te?»

GABRIELLA NEMMENO gli risponde. Poggia la testa sulla sua spalla, e tanto basta. Donato le sorride e poi mi guarda con occhi interrogativi, che credo vogliono dire, visto che li fisso da un po': che cazzo vuoi.

Io giro gli occhi e guardo nel vuoto perché non voglio niente, penso solo che a loro il film è piaciuto, specialmente la fotografia, e adesso felici vanno a dormire insieme. Io non ci ho capito niente, non so nemmeno come abbia fatto a morire la protagonista all'improvviso, mentre era sotto la doccia, e me ne torno a casa solo nella notte agostana, con la compagnia oleosa delle impronte di patatine che mi ha lasciato Donato. La vita non è uguale per tutti.

A cura di Andrea Carraro Disegni di Pupillo